

Data: 12.09.2025 Pag.: 46,47
Size: 1002 cm2 AVE: € 122244.00
Tiratura: 322879
Diffusione: 270102
Lettori: 989000



italia COSE NOSTRE

di **Lucio Luca**

Noi sbirri senza gloria

Maurizio Ortolan è uno dei poliziotti dello Sco 1.0, sezione che colpì al cuore la mafia degli anni 80-90. Qui e in un libro racconta la sua vita da invisibile

Una telefonata nel cuore della notte mentre sorvegli il centesimo caffè di una giornata che non finisce mai. Una voce anonima, un'indicazione che non sai mai se sia una traccia o una trappola. Un'intuizione, un rischio forse, comunque una decisione che pesa. Quante indagini sono cominciate in questo modo, quanti blitz che hanno colpito al cuore la criminalità organizzata sono partiti da un dettaglio, a volte insignificante, decriptato da uomini abituati a combattere una guerra più grande di loro. C'è sempre un lavoro meticoloso dietro la cattura di un latitante o la gestione di un pentito, un'azione silenziosa che non fa notizia ma che è indispensabile per raggiungere un grande risultato.

Gli uomini e le donne dello Sco 1.0, il Servizio centrale operativo messo in piedi alla fine degli anni Ottanta da Gianni De Gennaro, lo sanno bene. Per anni sono rimasti in trincea, rischiando in prima persona e rinunciando a una vita normale, sempre dietro le quinte. «Era il nostro lavoro», dice l'ispettore Maurizio Ortolan, per più di un quarto di secolo al Nucleo centrale anticrimine e alla Catturandi di Palermo, missioni in Germania, Spagna, Stati Uniti e Australia, fiore all'occhiello l'arresto di Bernardo Provenzano. «Il poliziotto è un uomo solo, disciplinato, animato dalla voglia di giustizia. I protagonisti sono altri, il nostro compito è onorare la divisa e i compagni che per quella sono caduti».

Ortolan è uno dei tredici volti di *Operazione mafia*, il libro di Ivan Brentari che riunisce le voci di quell'Fbi italiana senza la quale il maxi processo di Palermo e le intuizioni di Falcone e Borsellino sarebbero probabilmente rimaste solo sulla carta. Tredici "sbirri" che raccontano le loro inchieste, quel-

le che hanno scoperto il volto di Cosa nostra, in un romanzo che romanzo non è perché documenta una storia che ha davvero cambiato profondamente il Paese.

«Lo Stato in quegli anni guardava ma non vedeva, oppure fingeva di non vedere», spiega Brentari. «Poi accadde qualcosa. Nel 1984 un uomo solo, braccato, reduce da un tentativo di suicidio, fu estradato dal Brasile. Si chiamava Tommaso Buscetta. Aveva sepolto figli, amici, fratelli. Il silenzio non gli bastava più». A Roma il boss fu accolto proprio da De Gennaro, all'epoca capo della Criminalpol del Lazio. Buscetta parlò con lui ma, soprattutto, con Giovanni Falcone. Poi fu la volta di Totuccio Contorno e, a quel punto, si capì che bisognava creare una nuova unità di polizia, una squadra operativa e veloce specializzata nella criminalità orga-

nizzata. Così nacquero prima il Nucleo anticrimine e poi lo Sco 1.0. I risultati non tardarono ad arrivare: arresti, blitz, operazioni che scavavano nel cuore stesso di Cosa nostra. Ma anche oltre: stidda, 'ndrangheta, camorra, anonima sarda fino alla mafia del Brenta.

Sezione titoloni

«Entra al Servizio centrale operativo nel 1989» racconta Ortolan «e fui assegnato alla quarta sezione, una specie di Squadra mobile nazionale, pronta per qualsiasi emergenza. Ci chiamavano la "sezione titoloni" perché lavoravamo sui grandi casi, dai sequestri di persona ai delitti dei serial killer. In quel periodo De Gennaro volle che frequentassi anche un corso per agenti di scorta e così per me arrivò l'incarico più importante e pericoloso».

Alle otto della sera il capo, Antonio Manganelli, lo convoca nel suo ufficio assieme ad altri tre o quattro colleghi: «Sierapentito Francesco Marino Mannoia, un mafioso di rango della famiglia di Santa Maria del Gesù, il chimico al quale Totò Riina aveva affidato la raffinazione dell'eroina. Qualche tempo prima il fratello Agostino era stato ucciso con il metodo della luparabianca. Rapito e poi sciolto nell'acido, una delle tante vittime della guerra tra clan. Forse anche per questo Mannoia si era



■ **Il libro**
Operazione mafia di Ivan Brentari riunisce le voci dei tredici poliziotti dello Sco 1.0 (Dal 19 settembre, **Newton Compton**, 448 pagine, 12,90 euro)

Data: 12.09.2025 Pag.: 46,47
Size: 1002 cm2 AVE: € 122244.00
Tiratura: 322879
Diffusione: 270102
Lettori: 989000



■ Dietro le quinte

Qui sopra Ortolan oggi. Dall'alto: 21 gennaio 1985, l'arresto di Francesco Marino Mannoia, il primo pentito dei Corleonesi (Ortolan fu incaricato di proteggerlo); l'arresto di Bernardo Provenzano l'11 aprile 2006 (tra gli uomini della Catturandi anche Ortolan); Giovanni Falcone a Bagheria il 23 novembre 1989 sul luogo dell'agguato alla madre, alla sorella e alla zia di Mannoia



deciso a fare il grande passo. A me venne affidata la protezione del nuovo pentito e della sua famiglia. Niente auto, niente ostentazione. Anche perché per la prima volta stava collaborando con la giustizia un uomo dei Corleonesi, un boss dei vincenti».

Confessioni di un chimico

Per mesi Maurizio fa la spola tra il carcere Casal del Marmo e l'istituto superiore di polizia dove Falcone raccoglie le confessioni del chimico: «Mi chiesero di verbalizzare con la macchina da scrivere, ma spesso il dottor Falcone e Mannoia parlavano in dialetto palermitano, ci voleva il traduttore. A parte gli scherzi, sono riuscito a instaurare un bel rapporto con il magistrato ma anche con il mafioso. Perché se c'è una cosa che ho imparato allo Sco è che non bisogna giudicare nessuno. Il mio lavoro era quello di proteggerlo, non quello di fargli la morale».

Il 23 novembre del 1989, però, succede qualcosa di terribile. A Bagheria un commando di killer massacrò le donne di Marino Mannoia, la madre, la zia e la sorella. Non lesalvò il fatto che avevano preso le distanze dal pentito: «La mattina successiva andai in carcere a prendere il collaboratore. Gli chiesi se la sentiva di sostenere l'interrogatorio, lui mi rispose da uomo d'onore: "Ho preso un impegno con il dottor Falcone, io gli impegni li mantengo". Qualche tempo dopo si trasferì negli Stati Uniti perché anche l'Fbi aveva molte cose da chiedergli. Da mafioso aveva raffinato eroina per conto di John Gotti e Joe Gambino. Fino a qualche anno fa mi chiamava a Natale per gli auguri, da un po' non lo sento più. Mannoia era un criminale ma con lui sono riuscito a creare un rapporto sincero e schietto. I giudici sono chiamati a giudicare, noi sbirri facciamo un altro lavoro. In quei mesi e con il dottor Falcone ho imparato di avere rispetto. Anche per il peggior nemico».

© riproduzione riservata